

Recitando la vita, sempre a modo mio

■ Flavio Insinna

a cura di Alessandro Gamba

Mettere da parte se stessi per ricercare l'interpretazione ideale. Fare i conti con il pubblico e con i critici, ma soprattutto con la propria coscienza. Mantenendo vigile quella sensibilità verso l'altro che ci rende davvero uomini.

In attesa di prepararsi alla nuova stagione televisiva, dopo l'ultima che lo ha proiettato, nella veste di garbato conduttore, ai massimi vertici di ascolto e gradimento (confermando il successo che da anni ottiene, con numerose fiction, presso il pubblico del piccolo schermo), il talentuoso e poliedrico attore Flavio Insinna accetta di condividere con «Vita e Pensiero» alcune riflessioni sulla carriera, sulla fama, sull'impegno e altro ancora.

Flavio Insinna, dopo la maturità classica, si è diplomato nel 1990 presso il Laboratorio di esercitazioni sceniche di Roma diretto da Gigi Proietti. Oltre al teatro, si è dedicato al cinema (tra i suoi film, *Figli di Annibale*, *Guardami*, *Il partigiano Johnny*, *La rentree*, *La finestra di fronte*, *Tutto in quella notte*) e alla televisione, tra fiction (*Don Matteo*, *Don Bosco*, *Meucci*, *La buona battaglia*, *Cotti e mangiati*) e intrattenimento (da *Club '92* ad *Affari tuoi*).

Quali problemi pone l'immedesimazione di un attore col personaggio interpretato?

Si tratta di una questione centrale nel mio lavoro. Nel tempo ho infatti imparato l'importanza di lasciare nel camerino tutto ciò che può impedire una piena e trasparente interpretazione del ruolo. Il mio compito è prestare tutto me stesso al personaggio che sto interpretando.

Eppure, immagino che a un artista interessi – anche nel pieno di un'interpretazione – essere in qualche misura riconoscibile...

Certo, ma bisogna stare molto attenti. Personalmente cerco sempre di evitare di mettere me stesso in scena; provo fastidio quando il testo e il personaggio diventano pretesto per l'affermazione dell'interprete. Mi piacerebbe, al contrario, essere riconoscibile per la fatica, per l'impegno e per quella inevitabile, disperata tensione che esiste tra l'ideale di un'interpretazione e la realizzazione concreta. In fondo, se lo spettatore riconosce l'utilità del mio lavoro, siamo già a buon punto.

Lei introduce il fattore costituito dal pubblico. Quanto conta il consenso nella sua esperienza?

Qui devo fare una premessa sincera e per nulla retorica: quando la sera vado a letto, la coscienza è la mia e solo la mia. Devo avere la statura umana per farci i conti. Detto questo, il consenso indubbiamente serve, perché non si può essere così egoisti da pensare che il proprio lavoro si esaurisca in un autocompiacimento. Sarebbe una cosa sterile. Ma l'esperienza televisiva mi ha insegnato che nella ricerca del consenso non bisogna tradire se stessi e ciò in cui si crede. La mia apparizione relativamente più deludente in termini di audience è stata *La buona battaglia*, fiction in due episodi sulla storia di don Pietro Pappagallo. Ma il risultato artistico mi ha così soddisfatto che a chi mi contestasse i risultati di ascolto risponderai a male parole. E nulla mi ripaga di più delle lettere commoventi che molti protagonisti anche anonimi della resistenza mi hanno inviato. Del resto, quando fui ingaggiato – per certi versi davvero inaspettatamente – per la conduzione di *Affari tuoi*, misi subito in chiaro non tanto ciò che avrei fatto quanto ciò che non avrei fatto mai: prendere in giro, essere cinico, banalizzarlo. Attenzione: non solo per un'astratta questione di stile personale, ma perché davvero avrei forzato la mia personalità a tal punto da risultare fuori parte e comunque falso agli occhi della gente.

Con un occhio anche alla critica?

In questo caso il problema è leggermente diverso. È ovvio che leggo le critiche che mi riguardano. Ma, anche dalla mia esperienza di fede, ho imparato che il giudizio degli altri diventa una brutta schiavitù se non indica una strada percorribile. Quando manca questo, si alimenta il nichilismo.

È nichilistica anche la ricerca del successo?

Sono privilegiato a fare questa attività. Sono sereno anche di fronte a carriere molto più fulminanti della mia. Posso ritenerle ingiustificate, ma non ne faccio una questione di invidia. Mi viene in soccorso il grande Ennio Flaiano, con un brano del *Diario notturno* che tengo sempre qui in tasca: «Così, questi disperati senza qualità di cuore e di mente vivono nell'ebbrezza di arrivare, di esibirsi, imparano qualcosa di facile, rifanno magari il verso di qualche loro maestro elettivo, che li disprezza. Amministrano poi con avarizia le loro povere forze, seguono le mode, tenendosi al corrente, sempre spaventati di sbagliare, pronti alle fatiche dell'adulazione, impassibili davanti ad ogni rifiuto, feroci nella vittoria, supplichevoli nella sconfitta. Finché la Fama si decide ad andare a letto con loro per stanchezza, una sola volta: tanto per levarseli dai piedi».

In questo senso l'aver fatto la cosiddetta gavetta sembra un aiuto molto valido.

Lo è effettivamente. Ho iniziato questa professione nel 1986 e i miei maestri mi hanno sempre insegnato la centralità di tre fattori. Primo: la fatica. Secondo: la fatica. Terzo: la fatica.

A dire il vero non sembra un fattore molto in voga. Dal suo punto di osservazione c'è da essere ottimisti o pessimisti per il mondo di oggi?

Il mio sentimento è di grande preoccupazione. Anzitutto sta cedendo quello che per la società è il pilastro principale di tenuta, cioè la famiglia. Capisco particolarmente la gravità della questione, in quanto la mia esperienza di famiglia è stata assolutamente decisiva: come guida, come accompagnamento, come sostegno, come responsabilità. D'altra parte guardando il telegiornale mi assalgono talvolta un tale avvilitamento e un tale scoraggiamento da rimanere bloccati. C'è un aspetto, però, che mi fa mantenere una dose di ottimismo: la reazione che l'impatto col reale mi provoca. Finché – mi dico – certe disgrazie e certi problemi non mi scivoleranno addosso come se fossero acqua fresca, allora vuol dire che sono ancora un uomo. E che posso dare un mio pur piccolo contributo.